Opusc. 6.
675

RAV 0315216

ATTILIO RILLOSI

TRILOGIA POETICA

PARTE SECONDA:

"Le canzoni dell'aurora"

Prem. Stab. Tip. EREDI SEGNA
Mantova - 1909

TRILOGIA POETICA

PARTE SECONDA:

"LE CANZONI DELL'AURORA"

Proprietà artistica e letteraria riservata

A Giovanni Bertacchi
agli amici tutti che mi vogliono bene

LIBRO PRIMO

Rifatto si, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.
(Dante)

A Orsini Begani

I.

Orsini, spazia la divina altezza
Del terso cielo un fremito, un desìo
Di vita palpitante e di bellezza.

Sui peschi e i meli ferve un tremolìo
Di ditteri in amore, e sulle aiuole
Un aleggiar novello, un dondolio

D'erranti vele cariche di fole
Per un mare di luce e di fulgore,
Nella solenne purità del sole.

E son bianche e son rosse ed han nel core,
Come perla riposta e la conchiglia,
Il pianto d'una stella, in ciel, d'amore.

Passa e ripassa in alto a la vermiglia
Chioma del pesco un'ala che in canori
Giri l'avvolge, e dentro vi bisbiglia

Il lieve e cauto novellar tra i fiori
D'un piccol nido. Una bionda regina
Cala ronzando cogli adoratori

D'una gente guerriera e pellegrina:
Un solitario fuco brontolando
Muta di vetta, e trema e si dichina

La sicofante inquieta volitando.

II.

Ecco, amico, l'amore, ecco la vita,
E l' aprile ridesta nelle vene
La tormenta febbrile un dì sopita.

Scende la forza al mondo, e ridiviene
Ciò che fu bello nello stesso spino,
E sboccia e cade sulle stesse arene.

Ecco un tocco soave, ed un divino
Soffio nel core; l'anima s' infiora
Di lieti sogni per il suo cammino

Sotto il ciel novo nella nova aurora.

III.

Siedo in disparte ancor, chè l' inesperte
Forze son poche dopo la bufera,
Nè per anco spiegaro l'ali aperte.

Ma sento il rifluir novo che c'era
Quando c'era la mamma ancor nel nido,
E saliva per tutti una preghiera :

Sento flüir da l'anima quel grido,
Che saluta il risveglio e l' infinita
Pioggia di fiori sul mio breve lido,

E torno ancora a benedir la vita.

IV.

Fu dunque un sogno ? un viaggio esagitato
Da la procella ? una notte rombante
Fra le forre d'un monte dirupato ?

Quanto fu lungo il viaggio ed incalzante
L'onda del male innanzi che il mattino
Salisse a placidar la sibilante

Furia del nembo sopra il mio cammino!
Dura ne l'alma ancor l'eco de l'ora
Triste, sì lenta e greve al pellegrino,

Ma col tempo e coi giorni si scolora,
Vanisce lene lene e s'allontana,
Più grande s'alza il sole ne l'aurora.

Ed ecco il mondo innanzi ; la fiumana
De le genti che scende e la riviera
Bianca d'aperte acacie. Una campana

Canta la Pasqua, semplice e leggera,
La buona Pasqua di resurrezione
Che balza tra le rose a primavera.

L' infinito m'accoglie e la canzone
S'accende e sale le fulgenti arcate,
Svelta nel cielo come bianco alcione,

Come le svelte fantasie sognate.

Il pellegrino

A Giovanni Varinelli

Ei passò solitario: migratore
Poeta sotto i nembi e gli aquiloni
Verso un arco di luce: sognatore

Su l'iraconde parti e le fazioni
D'un comun lido sulla terra al sole,
D'una sol fonte a damme ed a leoni.

Ei passò solitario, e le parole,
Più dentro sanguinava nella vita,
Sapevan d'umiltà come le viole ;

Più dentro l'affannava la smarrita
Voce delle memorie e più sul mondo
Sciolse del cor la rorida fiorita

Fra tanta folla solo il vagabondo.
Ed una sera - olezzava il maggese
Flaccido in mucchi e sospirava al biondo

Campo, in un dolce scampanio di chiese,
Un nido molle di trifogli e piume,
- Lasciò la folla e il suo bordon riprese

Pel lontano suo lago e pel suo fiume.
Chè le memorie sante al pellegrino
Quanto più bianche scendono le brume

Tanto più care stringonsi vicino.

***

Ed il viandante m'accennò la via.
Sentiva allora tutta l' amarezza
Del solitario senza la malìa

D'una casa che aspetta e la carezza
D'una donna che veglia; e sol d'amore
Mi parlava solenne la grandezza

D'un bel sogno fiorito dal dolore,
In un amplesso di fraterne vite
D'umili insieme stretti core a core:

Debili liane sparse e riunite
Invitte selve di svettanti ontani
Dal turbinar coperti di ferite.

E con la folla che solcava i piani
Guardando il monte e il cielo che dorava
D'una luce promessa, i miei lontani

Sogni con essa andando ricantava.
Così mesta sfiorì la primavera
Della mia giovinezza ch'esulava

Di terra in terra, dietro una chimera
Di miseria redenta che sognai
Senza pianto mirar l'ultima sera.

Ma non rimpiansi, oh ! non rimpiansi mai
Le caduche fortune e le sfumate
Visioni della gloria che adorai.

Sol le memorie qui nel cor sacrate
La mia casa, il mio nido ove rimango
Collo spirto a le cose inobliate,

Mentre viaggio nel mondo, io sol rimpiango.

***

O taciti tramonti, o chete aurore
Della vallata mia, io v'ho sentito
Ne l'anima pensosa a l'use more

Sul ponte solitario, ed al sopito
Stagno del ceduo bosco, e bevvi lento
Nei silenzi de l'ora il colorito

Filtro occulto del vostro incantamento.
Una brama di pianto discendea
E una mesta dolcezza, io ben rammento,

Dai rintocchi de l'ora - e rivivea
Nel vespro un senso di dolor pacato,
E una speranza quando il sol nascea.

Così, a poco a poco, fu l' usato
Dolor fratello rassegnato e pio,
E, bevendo ai ricordi del passato,

Cantò l'anima ancora in dolce oblìo
Di parvenze dorate, e volle ancora
Tornar dove partissi il babbo mio:

Rifar la strada su la vecchia prora,
Come a lieta conquista del Sebino,
E risognare e ritrovare un' ora

Di lui, di me sì fragile e piccino.
E così, un'alba, i seni risolcai
Del mio lago pensoso e, pellegrino

Dopo tant'anni, - ai nonni ritornai.

***

O rocca di Paratico cadente,
Io ti saluto! - Le tue ferree porte
Non schiudesti tu mai cortesemente

A Dante che esulava ? L'aspra sorte
Pianse il Divin Maestro migratore
Per lunghe vie, ma su Firenze assorte

Tenne le luci ed insegnò l'amore
De la terra natìa ai pellegrini
Con grandezza di core nel dolore.

Io ti saluto! - Ed avanzai tra i chini
Monti in un dolce mormorio di cose;
Pianto di vespri e riso di mattini.

Sbucavan ville da le macchie annose,
Tuguri e chiese perse sul pendìo
E casine di caccia silenziose:

Spiccò roseo Solzano al luccichio
Della conca azzurrina ove Predore
A Iseo sorride, e pianse al rovinio

Tavernola precipite a le gore:
Sale, [1] ricca d'ulivi, ed il maniero
Di Loreto agli scogli e lo sbaldore

Di squille a Riva, a Vello, nel severo
Gran quadro del Guglielmo salutai:
L'ampia conca di Lovere, di mero

Specchio, ventata al sole, rivarcai,
E dove l'Oglio corre nel Sebino,
Scesi a la terra non oblita mai,

Ormeggiando il paterno alto cammino.

(1) Ridente paesello del lago d'Iseo

Era l'estate: da l'aperte altane
De le ville scendevan le canore
Onde dei cembali e sparivan vane

Ombre di cielo e lembi di candore.
Era nell'aria un vago, un infinito
Senso di dolce poesia d'amore.

A niuno chiesi la via del fiorito
Colle paterno: dietro le memorie
Lo ritrovai, lo vidi. Sul romito

Tugurio del castaldo eran le borie
Scese del fasto nuovo e turbolento,
E un palagio s'ergeva sulle storie

Umili e antiche, disperdute al vento.
Novelle mura e siepi avean fugato
Ogni vestigia ed ogni traccia spento

Della cura paterna - Allor tornato
Vidi il babbo bambino a quelle rive
Correre il giorno chiaro e spensierato:

Lo vidi sulle vette alte e solive
Con piè fermo; e l'eterna giovinezza
Cantavan giù dai monti le sorgive,

E la forza ostinata e la bellezza
Su le rupi sostavan divinate
Ne l'esultante sogno di grandezza:

E ancor lontano udii le singhiozzate
Voci dei nonni rivocanti a sera
Dal mondo i nati, tra le mura ombrate

Di glicinie fiorite a primavera.
E vidi, oh! vidi i ritorni festosi,
L'aperte stanze ai canti ed alla mera

Luce del sole, e rallegrar su i rosi
Tavoli antichi la raccolta cena
Nell'avanzar dei tepidi riposi.

Spinsi la porta, e una catena
Sì la guardava che sol breve traccia
Vidi dentro la casa. - Per l'arena

Del cortil non c'è bimbo, e non s'affaccia
Da la nota finestra a lo studiolo
Un noto viso. Stringemi la diaccia

Ombra d'intorno, e sentomi che solo
Rimango ancora del mio piccol mondo,
Naufrago perso ed ali senza volo.

Nessun mi chiama e balza con giocondo
Riso giù per le scale, e silenziosa
Vaga sol pel cortile e spare in fondo

L'esil ombra paterna. - La pensosa
Glicine sola errava, sempre ancora
Dal canto usato.... Allor la dolorosa

Onda proruppe e l'angosciar de l'ora
Il passato raccolse in un sol grido,
Un sol urlo, uno schianto, e la sonora

Porta si chiuse su l'antico nido.

***

In vetta al colle ombrato dai castani,
Sognano i nonni al mormorio del fiume,
Sognano eterni e seguono nei piani

L'acqua che corre ed agita le spume.
Nonna Isabella veglia, e l'alta imago,
Sotto i cieli di perla e tra le brume

Specchiasi a l'onda cerula del lago,
Come un'erma gentil e un almo nume
Che su nell'alto vigila presago.

Nonna Isabella veglia e dice altera
I ricordi superbi d'un' età
E il peana imparato a primavera.

« O Nonna, il canto di Berchet mi sta,
Nel cor siccome quando lo dicevi,
E dalla patria amai l'umanità.

« Tengo i ricordi ancor come sapevi
Serbarli tu de' giorni tuoi gloriosi,
E piango ai morti come tu piangevi.

« Poi canto, sogno e seguo tra i marosi
Quanto hai sognato a' lieti giorni tuoi:
Pane per tutti e pace nei riposi.

« Ma talor piange, nonna, l'alma i suoi
Anni di gioventù deserti e soli
Nella casa silente..... » « Ah! ben tu puoi

Rifar la strada e preparare ai voli
Altri implumi maldestri, o birichino:
Rifar la strada ripetendo i duoli

Le gioie, l'ansie che per te bambino
Vibraro un giorno, e accanto al focolare
I nomi usati allunghino il cammino:

Vivere sempre per soffrire e amare
Dentro la casa e fuori per il mondo,
E rinnovar se stessi, e rinnovare! »

Disse la nonna e il murmure sul biondo
Mareggiar delle biade a messidoro
Corse e si spense e su l'avel, giocondo

Tremava un nimbo scintillante d'oro.
Cantava il fiume l'inno della vita
A un martellar di magli nel pianoro,

Ed io scesi la valle: la rapita
Anima assorta nei divini spazi
Trascorreva sognante e rifiorita

I nimbi d'oro e i pallidi topazi.

Lovere, Agosto 1908

Gli occhi del cuore

Nimbava il sole dietro le catene
Delle colline pallide, tra i fumi
Da la valle alitati a le serene

Turchine ampiezze, e sui fiori e sui dumi
Discendeva di lagrime d'argento
Una pioggia tra gli umidi profumi:

Garrì l' ultima volta il suo lamento
Un perso gufo dritto a la rovina
D' un abituro, e si librò sul vento

La cantastorie alauda mattutina.

***

Rise sul mondo lieta la giornata.....
Al piè d'un noce scosse la rugiada
Un vecchio bianco, e fuor da un'iridata

Turba di sogni, trasse sulla strada
Lo scalzo bimbo che nicchiava ancora.
« E' tempo! Vieni; innanzi che ricada

Il sol, giunger vogliamo a la dimora.
E' lungo lungo il viaggio, e la bufera
D' april se coglie può fermarci un'ora! »

E presero il cammin della brughiera
Soffice e fresco sotto il primo sole,
Come piaggia fiorita a primavera. . . . .

Andava il bimbo scosso a le parole
Del vecchio nonno che tenea per mano,
E non chiedea le vane usate fole:

Ma disse: « O nonno, come mai lontano,
Tu che sei cieco, vedi così tanto,
E innanzi a me t'accorgi che sul piano

Sale il mattino? » — « O mio fanciullo, il pianto
Mi chiuse gli occhi e più m' aperse il core,
E il core ha un occhio che rivela quanto

Sfugge ai piccini! - Io mi sento l'aurore
Ne l'alito dei fiori, nella brezza
Che sospira, nei canti dell'amore,

Nel senso arcano de l'alta bellezza
Quando si sveglia: a l'alba ti chiamai
Ch' io sentii palpitar la giovinezza

Del mondo che diviene, ed ammirai
Il sol nascente nel ricordo antico
De l'albe d'oro che vedendo andai

Tra un olezzar di fragole e di spico.

***

« Ferma: io sento che affondo nella molle
Arena il piede, ed odo il mormorio
D'acqua che scende da lontane polle.

La fiumana è vicina, o figlio mio! »
« Si, nonno, e barca non risale o scende:
La guaderemo, ti verrò press'io! »

« Ah! no fanciullo, tu non sai che pende
Certa la morte a chi s' affida al fiume,
E ciecamente i torvi gorghi fende.

Aspettiamo il traghetto ed alle spume
Andrem sicuri, e quindi per la via
Ci affretterem per giungere col lume.

Aspettare talvolta, anima mia,
E' duopo nella vita, e perigliosa,
Anche se bella, é l'onda che in balia

Corre de' sogni, e placida e verbosa
Invita al guado il facile viandante.
Aspettare talora è greve posa

Fra la gente che corre e passa innanzi,
E si morde per giungere alla meta
Col cor disfatto e l'alma sanguinante.

Tu sorridi e fa cor: se mai t' asseta
O t' affami la via, non ti dispera,
E un vecchio bianco querulo profeta

Non t'infastidi! — Scende la mia sera
E sale coi fulgori la tua aurora:
Tu mi poni su l'erta, ed io s'annera

Il tuo bel cielo ti conduco ancora;
Tu mi porgi a la via, ed io tra i pruni
T'insegno a camminar fin che scolora

L'ultimo giorno pallido e s'imbruni.

Nella casa degli avi

Bisbiglian nel dolce tepore
Le mosche a le volte tarlate:
Di fuori, nel freddo candore
Nivale, le volpi affamate
Guaiscono triste a le mura
Spettrali ne l'ampia pianura.

Sospira la notte vegliata
Nei larghi saloni degli avi,
Vicino l' allegra fiammata
Che guizza ed accende soavi
Parvenze, profili sbiaditi
Di nonne e di vecchi partiti.

Ricalan le storie fiorite
Tra tazze ricolme la sera,
Di cacce vistose, d'ardite
Fazioni nel tempo che c' era
La guerra — e le storie d' allora
Loquaci discendono ancora.

S' appressa, s' infuria, scolora
Un treno lontano: — da genti
Remote sospinto a l'aurora,
Varcò nei meriggi ridenti
Le piagge feconde, e la sera
Cammina ritorna dov' era.

Dov' era!... siccome la vita.
Si corre si corre lontano,
Poi stanchi, ne l' alba sfiorita
D' un giorno, si torna pian piano,
Più bimbi, più curvi, là dove
Partimmo seguendo le nove

Visioni di serti d'alloro,
Nel cielo di porpora e d' oro.

Ritorno autunnale

Son tornato a lo studiolo
Ne l' autunno — tutto solo —
Da la pace dei mattini

Puri e freschi de' miei monti,
Da la breva dei tramonti
Sibilante tra i miei pini.

Sui quaderni ho ritrovato
Qualche foglia ch' han portato
Le bufere dell'estate,

E raccolsi insieme ancora
« Le canzoni dell' aurora »
Per la camera sbandate.

Giù, frattanto, nella via,
Tra le nebbie scoloria
La gran calca affaccendata

Nella mota e nel brusio;
Dietro, innanzi, dal rullio
Di carrozze risolcata.

Quando - bioccolo di lana
Perso al verde - la lontana
Casa apparvemi ne l' alto

De' miei monti, — salutata
Da l'allodole in passata
Sotto il cielo di cobalto.

E con esse al chiaro sole,
Nel paese de le fole
Rivolando — tra le feste

D'un tintinno di campane,
Di chiesuole che lontane
Si richiaman per le creste –

Nel mio piccolo studiolo,
Nel gran chiasso tutto solo,
Ho rimpianto la grandezza

Là dell'alto, dove smuore
Ogni piccolo rancore,
Ogni piccola bellezza

Di quest'imo, e si disferra
— Su gl'impuri della terra
Vani fumi — sale e crea
La bellezza d'un'idea.

Alteri saeculo

Notti stellate là del mio paese,
Fulgide notti della verde età,
Col silenzio e coll'ombra al pian discese
Dai seni azzurri de l'immensità,
Nel picciol mondo mi chiamate ancora,
Mi volete per voi notti serene,
Mi volete per voi, per l'altra aurora
Popolata di sogni e di sirene.

Io vi ricordo nella mia stanzetta
Piena di luna e tremula d' ombrie,
Che dal cortil la dubitante vetta
D'un salcio aliava sulle coltri mie:
Col pensiero correvo interminate
Pianure a fiori e cerule marine,
Oh sogni d'oro, oh notti ricamate
Di lucciole e di stelle pellegrine!

Una storia dolcissima canora
Ritesseva d' amor la capinera,
Che sul castagno della piazza allora
Ritornava a cantar l' usata sera:
Ed eran sogni e spasimi tra i fiori,
Fughe morenti e gioie fragorose,
Ineffabil dolcezza di dolori
Mollemente adagiati tra le rose.

Tutta la notte giù da l'ombra folta
Discendeva la trepida nenia,
Nella sognante oscurità raccolta
Sotto il castagno della terra mia,
Fin ch'era l'alba: ed un fragor di rote,
Di magli ridestati e di campane,
Chetavan l'onda delle dolci note,
Ed esulava il cantico a le piane.

Ma dopo un giorno di smagliante sole,
Laggiù nei campi, ritornava a sera
Al vecchio tronco colle sue carole,
Sempre fida la buona capinera:
Ritornava coi vecchi e le donzelle,
Strette in fila cantando per la via,
E salutava in ciel le prime stelle
Reginetta sul trono che stormia.

Tornato un giorno v'ho cercato invano
Sulla piazzetta la mia verde scolta;
Il castagno era morto, e assai lontano
La capinera forse andò sepolta.
Ma sul castagno v'ho piantato un santo
Virgulto che rampolla e che s'infiora,
Per tanti nidi che offriranno un canto,
Per l'ombra ai vecchi che verranno ancora.

Come le palme

Sic nubent palmae, non radice sed vertice.

Nel cielo di perla ti sento
Aliare seguendo la varia mia sorte,
Io t'odo chiamarmi più forte
Se tardo o m'accascio, se cauto nei vepri vo lento.

Io vado — ma sento il tuo cuore
Da presso e lontano, d'inverno e d'estate,
Siccome le palme chinate
Nel sole, gli spirti s'invocan per l'ultimo amore.

Insieme rifanno la via
De' sogni: se piango tu tergi il mio pianto,
Sorridi lontano se canto,
T'assidi da presso se guardo la nuova malia.

E vuoi ch'io torni sereno
Fanciullo, con tutti i miei sogni d'un giorno,
Far l'ultimo lieto ritorno,
Chetando gli spirti nel fido tuo candido seno:

Cessar da la foga che assilla
Nel mondo i miei sogni — per balze e distese
Seguendo le mete sospese,
Lontano lontano nel sole che muore e scintilla:

Lasciare i miei canti errabondi
Sui margini aprichi, per vette sognanti
Coll'aquila e il falco, ed ai santi
Ricordi tornare per giorni più lieti e giocondi.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Oh! sì tornerò per le rose
D'autunno, si bianche ne l'ultimo sole,
Per coglier l'estreme parole
Si buone, vicino a la morte l'ultime cose.

Verrò per sentirti vicino
Ne l'ultima ora, — quell'ora! — e dirai
La dolce parola che sai,
La prima la sola che allieta il mio lungo cammino.

Or lascia ch'io beva l'inganno
Fu l'ultima stilla, ch'io beva la luce
Morgana che lungi m'adduce,
Ch'io colga quei fiori che a sera di polve saranno.

E l'alma disperda e scolori
I suoi petali azzurri, che ad uno per uno,
Con dentro una perla ciascuno
Di pianto — ricadon perduti nei muti bagliori.

Passeri a sera

Rinnova la pallida sera,
Nei seni dei vecchi castani,
La musica svelta e ciarliera
Dei passeri a stuolo.

Ne l'aria consunte, le foglie
Si libran dubbiose - pei vani
Silenzi del mondo le spoglie
Ricadono a volo.

La prima folata di vento,
Sì triste ne l'ombra che viene,
Sì mesta nel giorno che lento
Disfiora e ricade,

Io sento — e un brivido arcano
Mi corre, mi serpe le vene:
La febbre m'accenna lontano,
S'appressa m'invade.

La nera, la fosca megera,
M'aleggia sul letto ghignando,
Di cupi fantasmi una schiera
Mi tocca e s'invola.

Oh! Cielo qual pena dolora
Ne l'alto silenzio, spiando:
Qual pena singhiozza ne l'ora
Sì lenta, sì sola!

Ricantano i passeri soli;
Sol essi mi sono vicini,
Fra tanto morire nei broli
Han lieti racconti;

Ritesson le storie gioconde
Che dicon le mamme ai bambini
Malati, là presso le sponde
Del letto, ai tramonti.

LIBRO SECONDO

Da la torre di S. Martino

Alla Signora Marina Pirola Genovesi

Nel tempio celato dai svelti cipressi
I teschi le tibie composte
Nei muti ipogei,
Confusi a la folla tiranni ed oppressi,
Nel sonno son tutti d'un'oste
Tra i vinti trofei.

La dolce, la mite pietade dei morti
Raccende la fiamma per tutti
Calando la sera:
Un fiore per tutti s'abbella negli orti
D'Italia: sui duoli ed i lutti
Non s'erge frontiera.

Qual vigile scolta ne l'ultime sponde,
Grandeggia la torre sacrata,
E l'anima sale,
Scoprendo distese più gaie e feconde,
Fulgendo nel sole librata
Sui fiori del male.

***

La festa è nel cielo e nel piano
Signora, vicino e lontano.
Sorride il Benàco qual lembo
Di cielo piombato nel grembo
De l'ospite terra: riposa
Pei sogni tranquilli di rosa
Cullati ne l' albe d'amore,
Pei nidi specchiati al fulgore
Dei turgidi seni - e scolora
Nei molli abbandoni.

Signora,

Udite nel dolce pianoro
La vita che balza da un coro
Di trilli, di voci su l'ali
Del vento, qual foglie autunnali
Disperse nel cielo? Mirate
Le conche tra i colli sfumate
Di luce - dai lunghi filari
Di tralci onerosi, dai lari
Con l'aie ricolme, d'aiuole
Consunte ne l'ultimo sole,
Di plaghe rimosse e fumanti,
Con torme di mandre vaganti
Per sgombre distese!

Raccoglie

La pace coll'ultime foglie
Su l'odio degli uomini l'ali,
Su l'ossa dei morti rivali
Confuse, sui campi, sui fiori
Gemmati di mille splendori,

Nel sole d'ottobre che muore
Assorto in un sogno d'aurore:
E solca l'aratro.
La smunta
Cotenna v'incide, s'impunta,
S'affonda ne l'epica terra,
L'infausta gramigna rinserra
Nel seno materno piagato.
Sul molle ondeggiante tracciato
Un alito fuma: vi cade
La buona semente. Ricade,
Ritorna a la terra col rito
D'un gesto solenne compito
A l'ara d'un nume, dispersa
Nei solchi obliando l'avversa
Raccolta, con buone con sante
Parole di vecchi, con tante
Preghiere fiorite a fortuna
Tra un core di mamma e una cuna.

Nel sole di luglio tra i canti
Le messi sudate da tanti
Cadranno nel solco per uno:
Ma ride nel core a ciascuno
La fede d'un'alba più buona,
Nel core d'ognuno risuona
La ferma, la certa speranza
Del sogno d'amore che avanza
Su l'ire fraterne vampanti,
Sui teschi e le tibie di quanti
Nel tempio riposan.
E voglion
Le buone parole che soglion

Far buoni i più tristi, le care
Che strappan dal core l'amare
Qual fosca gramigna, le sante
Pel duolo che spasima al sole;
E il seme disperso a l'aiuole
Le messi fecondi coi fiori
Per tutti più buoni, nei cuori.

***

Rintocca piangendo la squilla sui mani
Placati de l'atra giornata,
E un angelo serra,
Con l'ali raccolte, sul petto le mani:
Visione di pace librata
Sui nembi di guerra.

Immoto, con l'occhio stupito nel cielo,
Da lustri sta fisso a l'attesa
Pel nunzio giocondo,
Pel verbo dischiuso del nuovo vangelo
E fare la prima discesa,
Cantando, sul mondo.

S. Martino, 1908

O mite e buona Guardia nazionale!

A E. T. Moneta

I.

Tra vecchi arnesi d'orto e di cucina
Obliati in soffitta, ho ritrovato
Il fucile che il babbo da soldato
Ostentò nella guardia cittadina.

Arma gioconda! Monca, irrugginita,
Dopo un sonno di lustri ridiscese,
Narrando per le scale le pretese
Sue glorie di ferocia inavvertita.

Parlò di scontri a ville ed a contrade
Corse braccando ladri ed assassini,
Ipotetiche larve che i destini
Non poser mai sulle paterne strade.

E ridisse il trionfo in dì di festa
Sulla piazza nativa in gran parata
Tra gli attenti villani, e l'ammirata
Potenza ignota d'incruente gesta.

Chè a gloria sol di santi e di patroni
Nelle sagre campestri rintronava
Tra te bianche fanciulle, e rivelava
L'ignota forza festeggiando i buoni.

II.

A vandalici bimbi del cortile
Lo diede il tempo, ed oggi tra le biche
Fanno « pum ! » colla bocca, chè l'antiche
Risonanze ha perduto il buon fucile.

E si rincorron lieti al solleone,
Tra i sciorinati mucchi di frumento,
Grave pondo per uno, a stento a stento
Lo portan due a spalle in processione.

Guardan le mamme intanto da l'ombrato
Canto dell'aia la ridente schiera,
Senza tema nel cor, chè innanzi sera
Ognun torna alle gonne invulnerato.

Ondeggia mollemente su ne l'aria
Polve d'oro e d'argento, turbinata
Dalla bionda masnada scamiciata,
Innocente visione sanguinaria ;

E spasimando come a mal d'amore,
Sale un canto d'allodola ferita:
« Il mio damo è soldato, e la fiorita
« Stagion non tiene pel mio damo un fiore! »

Notte di Natale

I.

In alto scintilla l'azzurro:
Un drappo color celestino
Trapunto di stelle,
Sorelle,

Vaganti sul lungo cammino
Dell' ermo mortale,
Affranto dal duolo, dal male:
Vaganti sul mondo che oblia,
Raccolto nel sonno, nel lieve
Candor della neve
La querula via.

Sui tetti, nei campi, tra l'ispide braccia,
A peneri duri d'abeti,
Sui vergini greti,
Le squame d'argento,
Le lamine d' oro
Discesero a rivi
Nel molle sudario dei vivi.

II.

Ed ecco dal bianco sepolcro
Un alito lieve, una chioma
Di molli volute
Perdute

Fumanti, soffuse d'aroma,
E cento campane
Che sonan lontane lontane,
Balzando dal sonno dal gelo,
Qual canto d' allodole spose,
Da un grembo di rose
Librate nel cielo.

S'accende al tugurio la pallida stella,
Un' altra a la reggia compare,
Son mille a l' altare
Che fanno corona,
Che vagano fioche
Nei pallidi nimbi,
Tra un lento cantare di bimbi.

III.

E lieta nel mondo risale
- Obliando - la speme fiorita
Sui nudi giacigli,
Coi gigli
Di un' alba promessa a la vita,
Di lagrime spente,
Di more fraterne contente
Sul lido, nel lungo varcare,
Bevendo coi filtri del sole
Le dolci parole
Che giungon dal mare.

E lieto, più lieto risale cantando
Sui floridi e pallidi ulivi
Il sogno dei vivi,
L' inganno ch' è fede,
L' inganno ch' è vita,
Fin l' ultima sera
Seguendo la dolce chimera.

Bimbi migranti

Durante lo sciopero dei contadini parmensi.

Scesero i bimbi a la scalea gremita
Di popolo ondeggiante,
E a la ribalta de l'umana vita
Andar stupiti avanti.

Un urlo corse nel bel dì sereno
Dell'aprile olezzante,
E l'immensa pietà raccolse al seno
I piccoli migranti.

Poi l'uomo disse: «Sian vostri, fratelli,
I figli dei caduti:
L'ora grigia s'indugia sui ribelli
D'ogni mortal nequizia.»

E il popolo vociando in alto resse
I piccoli venuti,
E fra i suoi nati, alla sua mensa elesse
Un posto a la giustizia.

Poi il foro si tacque vuoto e stanco
Di sonanti concioni,
E sol ne l'ombra vi rimase un bianco
Vecchio a pensare e disse:

« Benedite, Signore, il buon lavoro,
La battaglia dei buoni,
E pensosa s' arresti l'arpia d'oro
Su chi languendo visse.

Ma l'onda, oh! l'onda nuova della vita
Pura e fresca dei bimbi,
Non s'impuri e s'intorbidi rapita
Dai nostri flutti irosi.

Placida e lene scenda la deriva,
Sognante ne' suoi nimbi,
E l'eterna bontà della sorgiva
S' effonda sui marosi.

Ah! lasciate pur noi ai turbinati
Colpi della tempesta,
A l'ire stolte, agli odi mal celati,
Stanchi delusi e soli,

Ma concedete un lembo di sereno,
Ed un bambino in festa
Ci sorrida e ci corra sempre al seno
Felice de' suoi voli.

E lungi dalle lotte e dai livori
Delle nostre giornate,
Dorma tranquillo in cuna nei fulgori
Di lieti sogni infidi:

Ed avanzi nel mondo col sorriso
De le sue bionde fate,
E con la fede che il materno viso
Eternamente il guidi.

Crepuscoli

A Emilio Biondi.

I.

M'han sveglio le liete campane
Del perso villaggio: ciarlìo
D'allegre comari.
Sussurro di bimbi, vocìo
Di folle confuse agli altari,
Ventare serafico d'ale
Per l'alma d'un bimbo che sale.
Quai dolci ricordi ne l'onde sonore!
Le liete campane,
Lontane,
Dal borgo nativo,
Gioconde trillarono ancora
Nell'alma,
Vigilia di sagre festose,
Compagne alla piccola salma
Portata tra i campi a l'aurora;
Canzoni e ballate di spose
Felici e piangenti;
Campane per lutti ed amori
Gioconde e ridenti;
Campane di luce e di fiori.

II.

Discesero tutte le stelle
Nel seno de l'alba nivale,
Soffusa sui monti:
Sol' una, sol quella che sale
Dal grembo dei flavi tramonti
Rimase stupita a mirare,
Fiammella perduta nel mare.
Dormiva un mendico sul ponte e sognava
La reggia nel pianto,
L'incanto
Del vecchio pezzente
Che salva la figlia del re,
Ma il sole
Battendo a le ciglia, tra i vivi,
Da un regno di cerule fole,
Lo trasse: d'un balzo fu in piè,
E tra le ginestre dei clivi
Riprese la via.
Nei fumi dell'alba dorata
L' incanto vania
De l'ultimo sogno di fata.

III.

La pieve sonava e sul lago
Moriva - ma lenta ma grave,
Nel dolce tintinno
Dei fiumi montani - quell'ave:
Moriva nell'ombra - coll'inno
Più lieto più forte di spole
Rotanti ne l'ultimo sole.
Dicevan i vecchi dai vecchi comballi:
« Sii buono, Signore,
Ne l'ore
Del nostro cammino! »
Spiravan le valli dal fondo
La breva.....
« Le nostre fanciulle, Maria,
Deh guarda al lavoro! » - Scendeva
La sera di pace sul mondo,
Ma il novo maniero via via
Filava filava.....
E un coro sul lungo rotare
Di spole balzava
Dal lieto giocondo alveare.....

IV.

Sull' Alpi, pei grigi camini
Un tonfo percosse sonoro,
Morendo in pinete
Lontane - Sul bianco pianoro
Brillava una tremula rete
Di lucide perle e d' agguati,
Di neve, di bianco velati.
Un uomo salia - nel cielo salia.
La vetta dorata,
Baciata
Da l'alba, fu sua;
E in alto superbo ristette,
Nel muto
Scenario dei monti, smarrito:
Qual atomo errante e sperduto,
Qual bruco tra il cielo e la terra,
Qual nulla nel mondo infinito.
E un' aquila ascese
Stridendo nel ciel di cobalto
A vette scoscese,
Ancora ed ancora più in alto.

Notturno alpino

La notte fu un lungo rombare
Lontano lontano,
Un cupo di lupe ululare
Sul monte e nel piano.
La fuga d'un treno che corre
Le pendule arcate
Di sopra l'abisso e le forre
D'urlanti cascate:
Il vano singulto nel nulla
D'un bimbo errabondo
Che invoca la mamma a la culla
Perduta nel mondo,
Il vento pareva. - Balzando
Di roccia in scogliera
Sul borgo montano fischiando
Passò la bufera:
Fu schianto e rovina a le selve
Di quercie spezzate,
Boati d'indomite belve
Vaganti affamate.
Poi lieve si perse dolente
Coll'avemaria,
E un nimbo soffuso a oriënte
Sui monti salia,
Qual viso di bianca donzella
Tra i dumi affacciata:
E donde spirò la procella
Fu l'alba dorata.

Val Seriana

Nel sinuoso braccio la corrente
Cala del Serio ver l'ignota piana,
Tra i prati verdi fugge e s'allontana
Con le fole rapite a la sorgente.

Salgon le mucche, e un lento scampanio
Batte il cammino dentro la pineta:
C'è l'azzurro nel cielo pel poeta
E un effluvio di fiori sul pendio.

Sul monte balza da un alveare
Di tuguri e di stalle un campanile:
In alto svetta una sognante umile
Baita, qual mora dopo un lungo andare.

A le genti del mondo un buon romita
Da una chiesuola va gridando: pace!
Ne l'aurora e nel vespro lassù tace
L'ombra affannata e in pianto della vita.

Tutto s'addorme, e trama a fili d'oro
Sogni il pastore: giù balza il fiume
Da le cascate d'iridate spume
Verso un'alba di forza e di lavoro.

Da l'ombra austera della sua pineta
Scende veloce in cerca di fortuna,
E, come l'uomo, lascia la sua cuna
Per l'aperte radure senza meta.

E corre, fugge desta la sopita
Forza de l'uomo - e serpe ammaliatore -
Ride a la giovinezza ed a l'amore
Ne l'opificio che correndo incita.

Così irruento di montani umori
Serio, bel Serio, precipite verrai
A un largo seno, e in breve perderai
Col tuo nome i natii verdi fulgori.

E affonderai in gurgite di mari
I ricordi lucenti de' tuoi monti,
Come sogni nei pallidi tramonti
Di spirti nella folla solitari.

Groppino, Agosto 1908.

Primavera mantovana

. . . . qui le virgiliane
onde propaga in forma di laguna
ALEARDI

Alla Signorina Nunzia Riri Albertazzi.

I.

A la valle discendo colle fole
Di cento amori persi bisbigliati,
Tra le cuspidi svelte dei dorati
Pioppi, in un caldo alitar di viole.

Scendo dinanzi a la ferrigna mole
Che fu reggia superba, e i palpitati
Sogni di gloria tornano estasiati
Nel fulgor della vita sveglia al sole.

Sotto, un canneto tutto aperto e bianco:
Più lungi si trascina molle il fiume
In un gorgoglio faticato e stanco.

Sol ride un verde seno presso il ponte
A un rabido balzar di fiotti e spume,
Come l'acqua precipite d'un monte.

II.

Giù nella fonda valle sonnolenti
Acque stagnanti e le ninfee immote,
Con tre rondini argute in lente rote
Tra un volitar di ditteri lucenti.

Da le rive s'affacciano ridenti
Fior di mughetti: io bordeggio le mote,
Guado le polle tinnule e remote,
Varco i lieti ronzii de le correnti.

E in mezzo alla radura scheletrita
Improvviso balena un luccichio,
Irriga un fumo, balza un' atterrita

Fuga di ali.... Ritorna a la cartiera,
Nella palude, un languido rullio
Moribondo di carri in lunga schiera.

III.

Ed ecco il lago, il lago mesto di canti,
A chiazze, a nimbi, a lamine striato,
Come un riso di vergine adombrato
Da fuggevoli nubi al sol vaganti.

Reti sospese e pescatori erranti
Fra vagabonde canne, e dispiegato
Sale un burchio d'alcioni incoronato
Con un lungo arrancar di naviganti.

Placida l' onda scende da Belfiore,
I baluardi, il tempio, le sovrane
Torri grave saluta, e nel sopore

D' un sogno ne la Pasqua rifiorito,
S' adagia nei paduli e nelle piane
Con un palpito lene inavvertito.

Il vinto

La folla braccava la traccia
Del vinto strappato
A la morte: ed egli la faccia
Ne l'arco del braccio curvato

Celando - correva l'asilo
De' viali perduti
Ne l'ombra, nel buio - Ma il filo
Seguiva annusando pei muti

Chiassuoli la turba dei cani.
Oh l'essere morti!
Oh l'esser per sempre lontani!
Qual'onta le piccole sorti,

Le sorti dei grami! - « Ve' l'empio! »
La folla briaca
Vociava - ed un prete dal tempio
Si trasse gridandogli « raca! »,

E belle, sicome l'aurore,
Passavan festose
Nel sole fanciulle e signore,
Fra nimbi di viole, di rose . . .

Dal fiume profondo sol tratto
L' aveva una mano
Per darlo a la folla, nel patto
D' un lento supplizio inumano

Di rossa vergogna - Nei flutti
Del mondo basiva
Il naufrago perso: di tutti
Nessuno cennava a la riva:

Nessuno le sante parole
Materne imparate
Si buone, diceva: ma sole
Le amare, ma sole le irate.

Quand' ecco una donna discinta,
Dai negri angiporti
Col marchio discese: « La vinta
T' accoppia, fratello, le sorti!

Innanzi ai felici incaniti
Solleva la faccia:
I vinti coi vinti son miti:
Fratello, ti schiudo le braccia! »

A Edmondo De Amicis

i fanciulli d'Italia.

Inno musicato dal maestro F. Lenzi.

Son mille e son mille le sciolte campane
Suonanti a distesa, dolenti e lontane
Sui piani, sui monti, nel pallido albor.

Son mille e son mille pel mondo suonate,
Su nudi giacigli, su culle dorate,
Rompendo la trama d'un sogno d'amor.

Uniti in quest'ora, fratelli, accorrete!
Sorelle, spargete di rose l'altar!

Siam scesi a le piazze, siam scesi alle vie,
Udimmo nel mondo le cantiche pie
Che l'uomo, solenne, pei bimbi inalzò;

Udimmo per l'aura ventata sui flutti:
« Bambini, piangete, chè il babbo di tutti
« L'incanto del sogno, la fiaba troncò.

Uniti in quest'ora, fratelli, accorrete!
Sorelle, spargete di rose l'altar!

« Dinanzi al suo mare, tra i lauri e le viole,
« O bimbi, riposa, non ha più parole
« Pel vostro sorriso, pel vostro patir:

« Il babbo, buon babbo, vi guarda ma tace,
« Seguendo a sognare quell' alba di pace
« Che spunta coi fiori, ch' è presso a fiorir. »

Uniti in quest' ora, fratelli, accorrete!
Sorelle, spargete di rose l' altar!

Ah! no, non è morto, chè vigile scolta
Sta innanzi la bionda serrata raccolta,
Difende l' Italia che un giorno sarà!

Ah! no, non è morto, chè sogna e ci appresta
A l' ombra de' l' Alpi un cantico a festa
Pei bimbi fratelli che solo lui sa.

Uniti in quest' ora, fratelli, accorrete!
Sorelle, spargete di rose l' altar!

Ei vede le nostre manine protese,
Ei sente le spemi sul vento sospese,
Con noi rifiorite nel libero april:

E tutti d' intorno ci chiama, ci vuole,
Per l' ultima fiaba spuntata col sole,
Sul mondo che sboccia da un sogno gentil.

Uniti in quest' ora, fratelli, accorrete!
Sorelle, spargete di rose l' altar!

E core su core, nel core di tutti
Lo sguardo fissato, per glebe e sui flutti
La buona novella sciogliamola a vol:

Siam nati divisi, siam nati lontani,
Ma un sogno ci stringe pel dubbio domani,
E lieta falange marciamo nel sol.

Uniti in quest' ora, fratelli, accorrete!
Sorelle, spargete di rose l' altar!

La canzone della vanga

Io sono la vanga — la rude
Materia foggiata a l'incude
Dal primo martello — Signori,
— Da gli ori — nei tersi fulgori
Specchiate la vostra fortuna,
La vostra ricchezza s'aduna
Sul greggio mio piccol badile.
Più forte calcaro il vangile
I padri dei padri, più tanto
Fluiron gli ori, più tanto
Copiose abbondarono l'aie:
Le case dei figli più gaie
Sorrisero al sole.

Son vecchia,
Ma rughe non tengo: rispecchia
Lucente la lamina mia
I triboli e l'ansie che pia
Raccolse la terra nel seno:
Nel canto remoto e sereno
Da l'uomo obliata, rimiro
Le cose che compion il giro
Fatal della vita, e riposo
Nel mesto tramonto oblioso.

Viaggiato ho nei secoli cara
Col popol minuto; l'amara
Sua sorte divisi: fui d'oro
Se l'uomo piegossi al lavoro,

Avara fui solo con quelli
Ch' errarono inerti — Novelli
Tesori dischiusi a la plebe,
Dov' erano i pruni e la glebe
Dei vepri, le messi fioriron;
Dov' eran gli sterpi sortiron
I fiori del pane. Poi l' uno
Più forte curvò di ciascuno
La testa: Le messi son mie!...
E il popol riprese le vie
Del brugo, scavando, vangando,
Paziente e pensoso fin quando
La terra fiorì.

Obliata

Talora vegliai l' affannata
Dimora, tra i vecchi e le spose,
Fin quando le squadre rissose
Tornaron cruenti a la terra,
Fin quando tornò da la guerra
Più despota l' uomo: ed allora
Nel solco che molle s'irrora
Di caldo sudore e di pianto,
Tra i campi che muovono un canto
Superbo alla vita, nel grande
Poema che nasce e s'espande
In gemmule aperte ed in fiori,
Placati dell'uomo i furori,
Nel solco, pacifico e prono,
Lo feci più mite e più buono.

Viaggiato ho la terra, ma quando
Calava il rovaio soffiando,
E i bianchi villaggi sopiti
Sognavano stanchi - smarriti
Gli antichi fulgori - dormii
Nelle ospiti stalle, e sentii
La vita che sotto la neve

Cammina, cammina, ribeve
L'antiche dolcezze dei vecchi.
Filavan le donne, tra i secchi
Trifogli muggivano i bovi,
E lieto nei chiusi ritrovi,
Sul capo dei giovani, erranti
Nel sogno, coll'inno dei santi
Cantava l'amore.
Ma un giorno
Nei campi non feci ritorno.
Niun venne a ridarmi il mio sole,
Niun venne a ridarmi a l'aiuole.
Scordata nel vasto solaio
- E fuori l'aprile più gaio
Rideva - sentito ho lontano
La svelta motrice che il piano
Di solchi rigava,
ed allora,
Raccolta, guardando l'aurora
Che lieta nasceva, mi chiusi
Nei taciti sonni reclusi,
Qual'ombra che passa, che sfuma,
Chiedendo il silenzio e la bruma.

L' aviatore

Millenni di luce calaron
Su l' imo del mondo - rotaron
Millenni di sole, ma giacque,
Legata alla terra ove nacque,
- Retaggio di spine alla zolla
Fiorita - l' innumere folla.
Erraron le stelle nel cielo,
Trillaron calandre nel velo
De' chiari mattini da l'ere
Remote - e l'uomo le spere
De l'alto lucenti sognava,
E lento nei secoli errava
Mirando il sublime.

Seguendo le cerule vie
De l'etra - tra cento malie
Sospese nei voli pallenti,
Distese le braccia, le ardenti
Pupille commosse trattenne,
Sì piccolo, l'uomo. Solenne
Le torri saliron ; le nevi
Dei monti segnarono lievi
L'umane vestigia, ed i piani
Si steser più vasti e lontani
Da l'ultime vette. - Ma il cielo
Più in alto rideva, ed anelo
Lo spirto dell' uomo salia,
Rapito dal sogno che india
L' altezze supreme.

Quand'ecco rifulse giù l'orma
Divina che scerne la torma
Mortale dal numero ignoto :
Rifulse nell' abile loto,
E l'anima rise.

Profondo
Lo sguardo s'affisse nel fondo
De' cieli ; convulse di spasmo
Si steser le membra nel plasmo
D'un alto segreto conato,
E l'uomo dal genio baciato
Si mosse malcerto insecuro ;
Poi lene, ondeggiando nel puro
Sereno - qual falco su l'ali
Librato - sui resti mortali
Stupiti guardò.

La madonnina

La notte d' un' atra tormenta
Di vento e di neve, un viandante
Fermossi a le soglie di tante
Dimore ed invano bussò.

Guairono i cani, e il tapino
Percorse nel buio la via,
Fin dove a una soglia che pia
S' aperse - la prima - sostò.

E presso un mendico il buon fuoco,
Il latte, la paglia divise,
E un' ora di pace gli rise
Sottesse le furie del ciel.

Ne l' alba serena destato
Innanzi di prendere il viaggio,
Ei volle segnar nel villaggio
Le grazie pel provvido ostel.

Ne l'arco del masso scavato,
La bianca Madonna compose
Fra i putti recinti di rose,
E il sonno coll'arte pagò.

Ripresa la strada niun seppe
Chi fosse l'ignoto viandante
Ma niuno ed invano là innante
La bianca Madonna pregò.

Rideva nel vespro all'amore
Che presso di lei bisbigliava:
Le spemi sbocciate dorava
Con sogni d'arcana dolcezza;

Ai duoli de' pavidi vecchi
Diceva d'un'altra dimora,
Là dove, ne l'alto, si dora
L'eterna divina grandezza.

Portavan gli amanti dal bosco
Le primule, e serti votivi
Di spiche falciate sui clivi
Pendevan gli stanchi villani;

E baci gettavan i bimbi
La sera - le madri i rosari
Sgranavan per giorni più chiari,
Pensose dei figli lontani.

E tutti partivan col core
Ridesto di spemi fiorite:
L'amare, le dure ferite
La bella Madonna sanava.

Ma il giorno che l'opra sospese
La turba nei campi in silenzio,
E l'anima il tosco e l' assenzio
Nei solchi indivisi soffiava,

La bianca Madonna raccolse
Nel seno l'angoscia del mondo,
L'ambascia che l'odio iracondo
Sul lungo patire disfrena ;

E muta una lagrima scese
Nel duro macigno iridata :
Qual perla, sul core irrorata,
Rifulse l'angoscia terrena.

In pineta

Errava la bianca madonna. Lunghesso pel viale
Pioveva un profumo di pieve
Raccolta nel vespro a pregare, tra il fumo che sale
A un'alta madonna di neve.

Candore di neve la veste, di languida cera
La gota soffusa di rosa,
Ardevan di fiamme le labbra, correva la nera
Pupilla nel vuoto pensosa.

E l'ombra di diafani e puri velari l'avvolse
Qual spirto di mistiche aurore:
Qual vergin di sogno che un vespro raccolse
In molle oblioso languore.

Ma un' onda di forze novelle, di gioia fiorita
Discese su l'esile inferma
Dai pini incorrotti ed annosi: simbolica vita
Fiorente nei secoli ferma.

E a l'orlo del bosco s'assise, seguendo sui fiori
De' prati tardivi montani,
L'incanto di larve sfumate, d' erranti pallori
Di vita lontani lontani. . . . . .

Vecchi al sole

Marzo sorride come una carezza
Blanda e serena ad un fanciul malato,
Piangono i tetti molli sul selciato,
E per le vie s'effonde la dolcezza
Del primo sòle.

Sul piazzale, tra i platani stecchiti,
Corrono i bimbi, e i vecchi dell'ospizio
Siedon cheti nel giorno che propizio
L'alma serena, e cullano sopiti
L'ultime fole.

Ritorna il quarantotto: le malie
Dei ricordi lontani ridestati,
Coi sorrisi coi baci e coi soldati
Tornano ancora, e sembrano follie
D' innamorati.

Passan sole le vecchie lungo il viale....
Quanti sogni sfumati! oh che tristezza,
Dopo tanto fiorir di giovinezza,
Il tramontar nell'eremo ospitale
Tra gli obliati!

Poveri vecchi miei, vorrei per voi
Non la divisa numerata al petto,
Non la campana che vi chiama al tetto
Nei rosei vespri, come il bimbo a' suoi
Orti recinti;

Ma su nei monti verdi e solitari,
La buona casa per morire in pace,
Morir liberi al sole, dove tace
La mondana pietà che segna i lari
E il pane ai vinti,

E mirarvi tranquilli a novellare
Dei dì giocondi, presso la vecchietta
Dell'amor vostro, o raccolti a la vetta
Cogli eterei spazi ragionare
Di un'altra vita.

Lira spezzata

In memoria di G. F. Damiani.

« Ecco la strada de la mia ventura! »
Così dicesti dal solingo nido
Di rondine sospeso a la montagna,
Mirando il serpeggiar lungo la valle
Del cammin che scendeva.... Era il tramonto,
E la morente valle s' accoglieva
In un dolce abbandono che l' autunno
D' erubescenti tralci incoronava.....
Tu seguisti coll'occhio azzurro e grande
Di balza in balza la migrante schiera
Di susurranti allodole a la piana,
E con l'ultima lor ti dipartisti
Innamorato de la sua canzone.
Dicea l'ora solenne in quella, amico,
Un monito al viandante, al pellegrino
Per le strade del mondo: tu l'udisti,
E ti si strinse il cor fatto presago.
Era l'ora che ognun si riconduce
Al pensier di sue genti che riposan
Nella silente casa della morte,
E nel brolo raccoglie i crisantemi
Per le zolle del pianto coltivati.
Oh! come a te parlò, sì dolce e pio,
La mesta poesia che s'incolora

Nel camposanto breve tra i dirupi,
Mentre su da la valle, bisbigliando,
Povere donne e vecchi incanutiti
Salivan più vicino al cor dei morti!
A quell'ora scendesti, e ricantavan
Nel tuo cor le memorie de l'infanzia,
Soffuse di dolcezza e di mestizia,
E turbinavan sogni ed ideali
Sulla vetta dei monti accarezzati
Con amor di fanciullo e di poeta,
Mirando a l'alba le tue nevi d'oro,
E i lontani ghiacciai ed i pianori
Aperti e verdi de le balze alpine.
Ancor tornaro memori a la mente
Le squisite dolcezze de' notturni
Canti e i sonori tonfani de l'acque
Rovinanti a le forre solitarie;
E tornò al core l'infinita e pura
Chiarità del tuo cielo, e la grandezza
De l'arco de' tuoi monti rivelata
Col sogno grande, quanto grande il mondo,
De la pace per tutti: e tu scendesti
Come un giorno discese il "*tuo Valerio*,,
Da la "*casa paterna*,,
Giù nel piano
Fumavan gli opifici, e da le torri
Vedesti a sera rosseggiare un nimbo
Mobile e lieve, e cenere e faville
Cadere al vento. Forse era mai quello
Il simbolo fiammante d'una fede
Da l'ignivome bocche esagitato?
Era mai forse il cor che palpitava

D'una gente remota il martellar
Ad or ad or sui magli risonanti,
Ne la penombra rotta da la vampa?
Il novissimo carme del lavoro
Da le grandi vetrate prorompea,
E nel sognante cor si ripercosse,
Come l'eco tra i monti al suo Poeta,
E mutando di cieli e di fortuna
Ti confortò la via.
L' anima grande
Comprese allora le nascenti cose
Rivelate nel tempo da un sussulto,
Come in grembo sussulta il nascituro:
Comprese e seppe il giorno che s'ingrava
D'alti pensieri, innanzi che tra spasmi
Traduca in luce l'opra meditata
La gente nuova, e a l'agitate forze
Parlò mite e sereno la dolcezza
Ed il senso pacato che, pei monti,
Viaggiando apprese dai pastori erranti,
Benedicenti le convalli e il cielo.
- Tal discioglieva il giovane Poeta
A le soglie del mondo la fiorita
De la sua primavera, e modulava
Sul diritto a la vita per le genti
La canzon de l'amore.
Per la via
Sceser gli efébi desïosi a lui,
Chiedendo il suono de l'antiche voci,
E la leggenda dei romulei templi,
Delle mura spettrali e de l'arcate
Latine rovinanti nelle biade,

Tra un giocondo occhieggiar di fiordalisi.
Egli disse dei grandi, ed al Maestro
Stettero muti intorno in un consenso
D'amorevole culto a le memorie,
E da l'ellenia grazia delle muse
Tratti fuor da le cose e fuor da i tempi,
Vissero il giorno dentro i propilei,
Sembrando Atene e Lesbo e l'Ellesponto
Da una sognante fantasia fioriti.
Così inseguendo le fulgenti glorie
Il Poeta vagò umile e buono,
Cogliendo luci e spasimi a l' ardente
Anima sua.
Dai fondi seni azzurri
Delle nostre marine avviarsi vide
Le navi carche di migrante plebe
In cerca di fortuna, e la sirena,
Come singulto di tronco materno
Bacio, pianse lo strazio Vide gravi
Passar su l' orizzonte ne l' immensa
Pace, tra cielo e mare, la fremente
Ombra di guerra nei ferrigni mostri;
Colse le viole a le spiagge incantate
Pel core assorto nelle pie memorie,
E per l'alma accorata la ginestra
Pensosa del Vesuvio: salutò
L' ultima volta sòtto il ciel di perla
Il mormorio di rondini migranti,
Rispecchiando se stesso e il suo destino
Nella loro fortuna: ritemprò
Giù per i colli verdi d'Appennino,
A la diva Bellezza e al divo Amore,

La canzon de' suoi monti esercitata:
Le braccia aperse a chi errò, a chi pianse,
Salendo il core per gli eterei spazi
Di nimbo in nimbo....
E sognando si spense,
Ne l'autunno morente innanzi al mare,
Il mare immenso ch'egli avea cantato.
L'ombre remote lungo il serpeggiar
Di retiche fiumane e la silente
Pace dei verdi pascoli montani,
Tornar nella fuggente pallida ora
Dolcissima parvenza inobliäta:
Egli sorrise, si raccolse, e lieve
Sospirando fu sol anima e luce.

Congedo

A la signorina Amalia Segna.

Bianca e buona Madonnina
Che vegliaste
Le mie carte dolorose,
E pel mondo la mattina
D'un ciel fosco le gettaste
Nelle brine, tra le rose
E i ciclami
Già risorti
Sulle zolle de' miei morti:
Buona e bianca Madonnina
Deh, sciogliete
Il vol novo a le canzoni
D'una cerula mattina
Vaporosa,
Sulla piaggia rifiorita
Della vita!
Voi si bella, sì vezzosa,
Con un cenno lieve e molle
Della mano,
Come un mazzo di corolle
Deh, gettatele lontano.

***

Qualche spirto vagabondo
Di poeta,
Qualche fiamma non sopita,
Le faranno per il mondo

Accoglienza onesta e lieta,
Ricamando sulla vita,
A fil d' oro,
Le chimere
Sempre false e sempre vere:
E così lungo il pendio
Le mie rime,
Nuove luci, azzurri lembi
Seguitando in dolce oblio,
Caleranno
Verso il nulla, risognando.....
Sospirando.....
Ma nel sole piegheranno
L'alme tese assorellate
Da lontano,
Come flore accarezzate
Dal favonio lungo e vano.

INDICE

Dedica

LIBRO I.

A Orsini Begani . . . . . Pag. 9
Il pellegrino . . . . . » 13
Gli occhi del core . . . . . » 23
Nella casa degli avi . . . . . » 27
Ritorno autunnale . . . . . » 29
Alteri sæculo . . . . . » 31
Come le palme . . . . . » 33
Passeri a sera . . . . . » 35

LIBRO II.

Da la torre di S. Martino . . . . . » 39
O mite e buona Guardia Nazionale! . . . . » 43
Notte di Natale . . . . . » 45
Bimbi migranti . . . . . » 47
Crepuscoli . . . . . » 50
Notturno alpino . . . . . » 54
Val Seriana . . . . . » 55
Primavera mantovana . . . . . » 57
Il vinto . . . . . » 60
A Edmondo De Amicis . . . . . » 62
La canzone della vanga . . . . . » 64
L'aviatore . . . . . » 67
La madonnina . . . . . » 69
In pineta . . . . . » 72
Vecchi al sole . . . . . » 73
Lira spezzata . . . . . » 75
Congedo . . . . . » 80

ERRATA	CORRIGE
Pag. 18 - Onde dei cembali e sospiravan vane	Fughe arpeggiate e sospiravan vane
» 26 - Tu mi poni sull'erta ed io s'annera	Tu mi poni su l'erta ed io se annera
» 26 - Il tuo bel cielo ti conduco ancora	Il tuo bel cielo, ti conduco ancora
» 34 - Sì buone, vicino a la morte l'ultime cose	Sì buone, vicino a la morte de l'ultime cose
» 34 - Fu l'ultima stilla...	Fin l'ultima stilla
» 39 - Qual vigile scolta ne l'ultime sponde,	Qual vigile scolta ne l' ultime sponde
» 40 - Di plaghe rimosse e fumanti	E plaghe rimosse e fumanti
» 43 - Ostentò nella guardia cittadina	Portò un dì nella guardia cittadina
» 43 - Tra te bianche fanciulle	Fra le bianche fanciulle
» 68 - E l'anima rise	E l'anima rise.